

## **Dentro l'officina: la critica letteraria italiana degli anni '90 nello specchio della riflessione teorica**

*Fulvio Senardi*

Università "Janus Pannonius", Pécs

Una rapida ricognizione in prospettiva teorica, delle tendenze più attuali della critica letteraria italiana.

### **1) Una condizione di crisi?**

Il dolente ritornello della crisi, uno dei motivi più ossessivamente rimodulati dagli intellettuali occidentali sul ponte che unisce i due millenni, sta accompagnando, con un petulante contrappunto, anche le riflessioni che dall'interno del laboratorio investono le funzioni e i modi della critica letteraria. Come la letteratura del resto anche la critica che la costeggia e la completa sembra infatti risentire di quel senso di smarrimento che coinvolge ad ampio raggio i valori dell'uomo e gli ambiti speculativi che di essi sono il foro di elaborazione e il tramite di diffusione.

"La sensibilità postmoderna", suggerisce De Carolis, "non è più circondata di cose, ma di mondi possibili, che si alternano e si contaminano incessantemente. L'intima appartenenza a un mondo non è più quindi, lo sfondo universale dell'esperienza, ma il luogo della particolarità per eccellenza. All'inverso, la concreta situazione contingente vale ora come matrice unitaria, unico punto di contatto di tutti i mondi possibili tra loro" (in Esposito, Galli, Vitiello, 2000: 174).

Più che mai in passato sembra impossibile affermare qualcosa che abbia insieme senso e validità universale, scetticismo ed empiria vanno intimamente insieme nella fase attuale della storia dell'uomo. Ha scritto Rorty con condivisibilissima ironia:

I filosofi post-nietzschiani come Wittgenstein e Heidegger (i maestri della *filosofia* alla moda - F.S.) scrivono filosofia per mostrare l'universalità e necessità dell'individuale e del contingente (Rorty, 1989: 17)

In un saggio che ha la crisi fin nel titolo, Cesare Segre ha additato nel naufragio delle ideologie e dei valori, con il "quadro generale di convinzioni e di impegni"

(Segre, 1993: 6) che esse garantivano, le radici più profonde del disagio; si tratta tuttavia a suo parere di una crisi “anomala”, in quanto caratterizzata da un disorientamento tanto diffuso, quanto indecifrabile: lo connota un inquieto senso d’attesa che pare tenerci inchiodati, come il tenente Drogo nella fortezza Bastiani, sui margini del nulla, a fronteggiare oscure minacce prive di vera sostanza. “Non c’è motivo di arrendersi (e a chi?)” (19) dichiara Segre chiudendo il saggio introduttivo. Dove si è impegnato a mostrare, quasi smentendo la cifra sotto la quale ha collocato il suo bilancio, che i “fondamentali” sono salvi, e che per quanto in crisi e di crisi l’autoconsapevolezza della critica italiana è ancora tanto robusta da preservarla, nella sostanza, dalla prepotenza, dagli allettamenti e dagli “eleganti sabotaggi” (293) della galassia post-strutturalistica (decostruzionismo, critica reader-oriented, neoermeneutica, estetica della ricezione). Appare così possibile, e pienamente legittimo, “ritornare alla critica” (e siamo all’ultima silloge di Segre), ma con l’animo sgombro di “illusioni, in una smagata offerta a lettori sintonizzati anche umanamente” (Segre, 2001: VIII). Diventati più saggi, insomma, grazie alla consapevolezza che “il bisogno illuministico di considerare globalmente l’attività letteraria (trovare un modello generale della letteratura) (...) va messo tra parentesi sinché non si sia superata quest’epoca di trasformazioni straordinarie la cui direzione non è ancora chiara” (ivi, IX).

Una crisi solo enunciata quindi? Secondo lo stereotipo che fa da sempre parte del bagaglio d’ordinanza dell’intellettuale occidentale? Non sembra: a confermare la diagnosi, dando alla crisi un profilo concreto e articolato contribuiscono altre voci del panorama italiano. Proprio su questo motivo per esempio, Romano Luperini intona le riflessioni de *Il dialogo e il conflitto*, lucidamente finalizzate ad offrire qualche solido appiglio di ordine teorico-pratico ad una attività che “conosce una fase di declino: quella che stiamo appunto attraversando” (Luperini, 1999: 20):

Sembrano venuti meno - aveva spiegato nell’Introduzione - un pubblico, una società civile, una comunità di lettori non ristretta all’accademia. La crisi della critica comincia da qui: dal fatto che il critico non sa più perché scrive e per chi scrive (ivi, v)

A questo orizzonte fa anche riferimento Alberto Asor Rosa nell’introduzione alla sua più recente raccolta di saggi, dove ha dedicato una impegnata riflessione al disorientamento della critica letteraria: da leggere, suggerisce, dentro la “crisi più generale (...) che investe metodi, collocazione e finalità delle -scienze umane- (...) in assenza di spiegazioni generali del mondo” (Asor Rosa, 1997: XIV, XV). Impossibile non cogliere il senso di amarezza e di ripiegamento che trasudano pagine incupite dal dubbio che “la cultura di cui, in quanto specialisti, siamo una peculiare espressione, è probabilmente in via di estinzione”, e dalla convinzione che la propria attività professionale, anzi, il proprio “Beruf” (XXVIII), un tempo nutrita di alti ideali, è ormai irrimediabilmente votata al pessimismo della ragione. E l’ottimismo della volontà? Ce n’è poca traccia, come fa capire Asor Rosa, per il quale la pratica critica deve interpretare la sua funzione mediatrice “tra la letteratura e il pubblico con sobrietà di intenti e compiti ben definiti”

(XV), accettando pienamente i limiti di “un atto conoscitivo che insegna a distinguere non tra il bene e il male, ma tra l'incerto e il probabile” (XVIII). Inutile sottolineare che la soglia della contraddizione, in una riflessione pur così lucida, viene solo spostata: la critica chiarisce il suo statuto a spese della sua funzione. A chi servirà, se non all'Accademia, una complessa attività speculativa la cui finalità appaiono, né più né meno, quelle di distinguere, in campo letterario, tra “l'incerto e il probabile”? E quanto potrà garantire questa prudenza certissima la sopravvivenza di una disciplina che anche all'Università è destinata assai presto a vedersela con il rivoluzionamento dei curricula e con la ridefinizione a base informatica della gerarchia dei saperi in atto nella Secondaria superiore? Chi meglio definisce, mi pare, le profonde radici e le più ampie implicazioni di questo sfuggente orizzonte è Giulio Ferroni; in lui, nel suo libro, la crisi è precipitata. Non è più nemmeno terminale; ormai sboccata in una condizione postuma, non lascia speranze, consente al più i rituali del compianto. Morte della letteratura, innanzitutto; destino annunciato se non ancora totalmente compiuto. Nel quadro e per effetto dell'“attuale comunicazione simultanea e planetaria” (Ferroni, 1996: 189), con la sua “proliferante invasione dei linguaggi e dei messaggi, la loro assoluta incontrollabilità, l'inquinamento mentale e la perdita di esperienza e di conoscenza che ne consegue” (190). La prospettiva apocalittica di un “momento storico in cui la presenza e il ruolo della letteratura nella cultura diffusa appare ormai esaurito” (43) come “esperienza determinante nell'elaborazione di coscienza e nella formazione di modelli mentali” (170) almeno, se non come pratica di intrattenimento di massa, si allarga inesorabilmente ai territori della critica. L'invito ad un'“ecologia letteraria” con cui Ferroni sigilla il suo lungo dialogo con i morti contiene tuttavia un risvolto cautamente propositivo. Ma sbaglierebbe chi sperasse in una parola forte e sicura di sé: la prognosi si avvita su se stessa, la montagna partorisce il topolino dell'invito a “interroga(re) -da dentro- i testi (...) rinuncia(ndo) a ogni pretesa di dominare tutto il panorama” (193), quasi che a contrastare le trombe del giudizio bastasse la vocina educata del filologo:

una critica cosciente dei propri limiti e della propria debolezza, impegnata in primo luogo a -servire- e a rispettare l'esperienza della grande letteratura, a -far parlare- i testi per quello che ci vogliono dire (e sempre -ci vogliono dire-), a tener conto fino in fondo del legame della letteratura con i dati irriducibili e insuperabili della finitudine umana, della fisicità e della materialità dei corpi e del mondo (42)

Una critica insomma che aprendosi ad una consapevolezza antropologica ed esistenziale sia ancora in grado di un ascolto autentico dei testi, surrogando l'incapacità di dialogo delle tendenze post-strutturalistiche. Ferroni, affascinato dalle sue visioni di morte, non dedica tuttavia al futuro dell'interpretazione che qualche timido pronostico; il “frullino”, quello che in una citata poesia di Montale è impegnato a montare non si sa se “sozzura o zabaione” (*Il frullato*, da *Diario* del '71), si agita qui patetico, stridendo in un vuoto di teoria. Si profila nuovamente il dato scontato di una “particolarità” assunta implicitamente come principio fondatore: è ancora il Beruf la sponda non problematizzata su cui rimbalza verso il lettore la mortuaria allegoria di Ferroni, un

“trionfo funerario”, per dirla col Seicento, che vale più come confessione di impotenza che come praticabile proposta intellettuale.

Tutti comunque, in modo più o meno aperto, hanno suggerito l'impossibilità di scindere il problema della critica da quello della letteratura; facendo balenare, più a monte ancora, ma senza riaprire i conti con la società e l'ideologia, il tema del potenziale di verità e di progettualità che la letteratura interpreta, lo voglia o no, anche quando rivendichi, come spesso oggi, il diritto di mentire (“O poeta é um fingidor (...)”, e non solo per colpa di Tabucchi, presso gran parte degli scrittori italiani). “Fa balenare”, ho detto, perché un paradossale bon ton accademico e culturale, e la difficoltà a dare organica sistemazione teorica ad una pratica dal retroterra fantasma, impedisce, al momento attuale, che queste cose vengano apertamente problematizzate. Ha spiegato Mario Lavagetto, riferendosi con un filo di impercettibile nostalgia ad un passato molto recente, che è separandosi da un nutriente *background* di impegno politico, di ideologia, di utopismo, che la letteratura e la critica con lei, hanno posto le premesse per la loro lacerante crisi di identità:

la presenza di quel retroterra ha rappresentato per la critica una fortissima ragion d'essere, era il segno, la garanzia che le prese di posizione erano assunte, se non altro, in nome di una idea di letteratura (Lavagetto, 2000: 248).

## 2) La parabola del tramonto

In una pagina inedita del 1972, *Lo sguardo dell'archeologo*, poi raccolta nel volume di saggi *Una pietra sopra*, Calvino, con proposta come sempre suggestiva e intelligente, annuncia di voler correre la rischiosa avventura di sposare metodologie di origine “strutturale o semiotica” intese in un senso quanto più possibile “algebrico e impassibile” (Calvino, 1980: 265) ad una visione umanistica e utopistica della letteratura (persuaso che “gli strumenti per cambiare il mondo non si danno se non insieme a quelli per capirlo” - 264). Così conclude:

E' la letteratura (...) il campo di energie che sostiene e motiva questo incontro e confronto di ricerche e operazioni in discipline diverse, anche se apparentemente distanti o estranee. E' la letteratura come spazio di significati e di forme che valgono non solo per la letteratura. (265)

La posizione è chiara: la letteratura si profila come piano di raccordo dei saperi, garantita nella disponibilità ad arricchirsi di uno strumentario neutrale (un “metodo (...) algebrico e impassibile”) dalla convinzione che si conosce per trasformare. Ci porterebbe fuori strada seguire in queste pagine le tracce dell'irrobustirsi della vocazione semiologica (il 1972 è anche l'anno delle *Città invisibili*) e i prodromi di un orientamento che, perseguendo un ideale di neutra scientificità, finirà presto per operare in modo ambigualmente regressivo; quello che conta notare, invece, è l'impronta ancora fresca di una stagione appassionata di valori condivisi e di comuni

obiettivi di civiltà. Bisogno di certezze e di saldi principi che tiene lontane le nebbie del “compiacimento dell’inesplicabile” (264). Ripensando, vent’anni dopo, a quella stessa stagione, Borsellino ne propone, in rapida sintesi, un profilo essenziale:

Fino a quest’epoca la storia della critica in Italia si manifesta come un aspetto, e non dei più trascurabili, di una storia della coscienza pubblica degli intellettuali, una storia ancora irrisolta tra due richiami di segno solo apparentemente contrario: della politica che vuole fare cultura e della cultura che vuole fare politica (Borsellino, 1993: 81).

Siamo a meno di trent’anni di distanza, ma sembra invece che da quei giorni ci separi un intero secolo.

Proprio allora si stava perfezionando la “conversione” di alcuni consistenti settori della critica letteraria ad uno sterile specialismo, armato di quei nuovi strumenti interpretativi, provenienti soprattutto dalla linguistica, dai quali anche Calvino si è lasciato in seguito affascinare; una operazione condotta inizialmente in nome di “una rivendicazione di rigore, di oggettività (-tutto nel testo-), di rifiuto del gusto e del suo arbitrio, dell’ideologismo e del finalismo” (Fortini 1977: 315). E non si è trattato di una pura e semplice svolta metodologica: la nuova opzione, rileva Leone de Castris, recupera “la tradizionale riluttanza dell’intellettuale ad avvertirsi parte di un processo storico” (1991a: 215), e la pretesa di “una fondazione scientifica della critica letteraria” (Segre 1985: 127) contiene gli acidi per la dissoluzione dello storicismo in un “diacronismo strutturalistico” (D’Arco Avalle, in Segre, 1985: 31). Sarà vero come sostengono Segre e Borsellino che lo strutturalismo nella sua versione italiana ha saputo “tutela(re) i legami con la storia” (Segre, 1993: 4) e non ha preteso di “assumere un’estensione epistemologica” (Borsellino, 1993: 82); non può sfuggire comunque che la petizione per una “testualità” se non sradicata, almeno isolazionisticamente privilegiata rispetto ai contesti di storia e società abbia condotto, con un suo piccolo ruscello, atteggiamenti di ripiegamento e di chiusura specialistica, di inflessibile epoché rispetto a tutto ciò che sfugge ad una rigorosa formalizzazione, nell’acquitrino della “morte della storia”, la palude da cui si diffondono le teorie del “pensiero debole” di una dozzina d’anni posteriori (l’antologia di Rovatti e Vattimo risale al 1983); nel corso ovviamente di una complessa dialettica ultradecennale di selezione e assimilazione, di osmosi e capovolgimenti, impossibile da seguire in queste pagine in tutti i suoi complessi risvolti. E, se il senno di poi non è fonte di miraggi, l’anello di saldatura delle diverse posizioni appare proprio quello che lega l’anti-storicismo (esecutore della condanna di Lévi-Strauss nei confronti dell’“ultimo rifugio di un umanesimo trascendentale”, 1964: 283) alla contestazione delle “grandi narrazioni” e alla critica dei fondamenti (la polemica “debolista” contro “il chiarore sterilizzante della riflessione razionale e finalistica”, Longo, in Manghi: 1998, 61). E’ allora che il principio strutturalistico della centralità del testo si capovolge nel dogma neo-ermeneutico del lettore come arbitrario creatore di senso (“lo scientismo si rovescia in oscurantismo” - Berardinelli, 1983: 129); è allora che il quesito sul “come è

fatto”, affrontato nei termini di una miope e circoscritta catalogazione di connotati formali (in un primo momento garantita, sul piano epistemologico, dalla fiducia nella raggiungibilità della “struttura”) conduce verso esiti soggettivistici e arbitrari, riaffacciandosi un più ampio bisogno di senso, la domanda su “che cosa vuol dire”. Mantenendo ferma e invariata però la posizione di sradicamento rispetto alla società ed alle sue dialettiche di un interprete che, dal vuoto pneumatico in cui iscrive la propria soggettività, civetta con significati instabili e sempre revocabili. “La lotta vera si combatte attualmente all’interno dello stesso strutturalismo” (Barthes, 1969: 8), ha scritto Barthes nel 1968, alludendo agli esiti di relativismo e di “panlinguismo” verso i quali, anche su suggerimento di Derrida, si stava avviando l’interpretazione ormai svincolatasi dalle ipoteche della “struttura”:

la critica interpretativa, che appare fondata partendo da una definizione dogmatica, canonica e letterale dell’opera, diventa impossibile, se intendiamo cercar di abolire il Regno del Significato, che è quello della nostra cultura fin dalla sua origine (ivi).

E’ possibile così individuare, credo, una delle direttrici lungo le quali si compie anche in Italia, nei settori della cultura umanistica, il riassorbimento ultimo-novecentesco della “trahison des clercs”, avvenuto spesso con un radicalismo che nemmeno Benda osava ipotizzare. Una crisi di valori e un disagio della funzione dove si riflette, nella modalità rinunciataria dello specialismo settoriale, il nuovo ruolo “tardo-capitalistico” dell’intellettuale; titolare, a mano a mano che si saldano le strategie e gli orizzonti della globalizzazione, di una delega sempre più ristretta, sempre più meramente amministrativa. Questa è storia di oggi, e riguarda non solo gli scrittori e i critici ma tutta la variegata categoria gramscianamente intesa: “essa abbandona”, spiega Bauman “il presupposto della universalità di verità, giudizio o gusto” (Bauman, 1992: 222) per adattarsi ad un’ultima praticabile funzione, quella dell’“interpretazione” intesa come attività di mediazione nell’ambito del pluralismo dei valori e delle visioni del mondo. Rischiando però, incalza ancora lo studioso polacco, l’impotenza e l’afasia di fronte alla “nuova meta-autorità: il mercato” (Bauman, 1992: 180). Ci sono state ovviamente altre reazioni a questa congiuntura storica, nella forma però di discutibili “intese con il nemico”: c’è chi si adatta al “grande sogno neo-vittoriano della -fine della storia-” (il mito che accompagna, secondo Augé, la consapevolezza della crisi della Modernità - Augé, 1997: 44); chi rivendica invece un ruolo basandolo paradossalmente sulla marginalità (è, ai limiti, il caso di Jameson, che scorge un correttivo alla “trasformazione dei vecchi intellettuali in intrattenitori e fornitori di materiali per il consumo di merci” nell’“insignificanza” degli operatori del “settore umanistico” - Jameson, 1992: 86-87); chi infine sposa con entusiastico trasporto il moderno paesaggio di rovine (Vattimo, da “pensatore debole collocato nel mio secolo”, in Vattimo, 2001), nella convinzione che ogni certezza valoriale nasca da “bisogni nevrotici di orizzonti rassicuranti e disciplinanti” (Vattimo, 2000: 119).

E siamo così ritornati al punto di partenza, alle odierne prospettive di crisi. Percorso vizioso e quindi inutile? Forse non del tutto, visto che ci ha permesso di capire

meglio la radice di quegli atteggiamenti di compiaciuta perplessità che tanto spazio coprono del moderno orizzonte intellettuale, e che si fanno sentire nell'intonazione "mezzo geremiade e mezzo pasquinata" (rubo un'espressione a Sanguineti, 2000: 309) cui sembra irrevocabilmente condannato l'intellettuale di oggi (critici letterari compresi). Ma attenti! Non è mia intenzione sostenere che il dubbio debba essere cancellato dall'attività speculativa e di ricerca, che vale anzi come indagine sul mondo, nella misura in cui è capace di interrogarsi (a chiarificazione e verifica) sulla validità delle proprie premesse e sulla correttezza delle procedure d'analisi. Ma una cosa è l'aperta disponibilità all'autoriflessione, altra invece il torbido abbandono ad una mistica dell'inconoscibile, a quel "pessimismo estetizzante" che caratterizza, secondo Augé (1997: 29) tanta parte della sensibilità postmoderna. E' Calvino, io credo, in una pagina vecchia ma per nulla invecchiata (*La sfida al labirinto*, 1964) a indicare con più chiarezza il dilemma che continua a riproporsi anche nel II Novecento. E non resta che cedergli la parola:

Da una parte c'è l'attitudine oggi necessaria per affrontare la complessità del reale, rifiutandosi alle visioni semplicistiche che non fanno che confermare le nostre abitudini di rappresentazione del mondo; quella che oggi ci serve è la mappa del labirinto la più particolareggiata possibile. Dall'altra parte c'è il fascino del labirinto in quanto tale, del perdersi nel labirinto, del rappresentare questa assenza di vie d'uscita come la vera condizione dell'uomo. (Calvino, 1980: 96)

### 3) Quando l'abito fa il monaco

Tra le reazioni più macroscopicamente diffuse alla condizione di crisi spicca la tendenza a ripiegarsi nel mestiere. Lo si è già notato a proposito di Asor Rosa, Segre, Ferroni; un riflusso che porta a concentrare la tensione conoscitiva e lo spirito di ricerca nell'ambito ristretto del "Beruf". Una "localizzazione" dell'attività speculativa che risponde, in un certo qual modo, alle tendenze di massima dell'età della globalizzazione, ma di cui sottoscrive le limitative prescrizioni alla libertà del pensiero critico: prende così forma il profilo di un intellettuale perplesso, incapace di riallacciare i fili tra teoria e prassi (in una condizione, se il paragone non suona irrispettoso, simile a quella, passiva e subordinata del soggetto contemporaneo esposto ai processi del Mercato), respinto da una dimensione politica inesorabilmente determinata dalla "ragion di stato" dell'economia, e che sconta l'assenza di referenti politico-sociali di alternativa; interprete, quasi malgré soi, di una attività speculativa che si è lasciata cacciare senza troppe proteste dal salone dei dibattiti e cerca ormai inutilmente un domicilio stabile e una funzione non subalterna. Lo specialismo e l'esilio in biblioteca riacquistano così la forza di irresistibili tentazioni, e si trovano alla base di molti modi di operare, permeati in quantità variabile da un amaro senso di esclusione e dall'inutile orgoglio di una esoterica impermeabilità. Non stupisce quindi che si riaffaccino antiche tentazioni, e con tanta ingenua protervia da lasciare senza pa-

role. Massimo Onofri, per esempio, in una delle più ampie monografie dedicate alla critica nel decennio passato, fa emergere in un discorso ricco di umori, riferimenti, giudizi, e non di rado sgradevolmente professorale, uno degli *idola* che si credevano estinti, quello dello stile. Componente irrinunciabile della virtù conoscitiva di una critica che si pretende non ideologica ("il più grande merito degli strutturalisti (...) fu quello di riportare la discussione critica entro i limiti di un discorso esclusivamente estetico, non più condizionato dall'ideologia" - Onofri, 1995: 95) e ciò nonostante "antagonistica" (ma rispetto a che cosa?). Eccolo così patrocinare un approccio dove, la "comprensione integrale della storia (la sottile trama delle idee, gli infiniti ed imprevedibili nessi di una più vasta storia della cultura)" - 122 - si accompagna alle "ragioni dello stile" (109). Dov'è quest'ultimo termine però a spuntarla, per quanto è ossessivamente enunciato, sulle altre qualificazioni che fanno da pallido contorno: antagonismo, volontà conoscitiva, disposizione politica e civile, ecc. Ne scaturisce, garante Debenedetti, una proposta di metodo nel segno di un "espressivismo sorto dalla felice alleanza di verità e bellezza" (54), ricco di "forza conoscitiva proprio in grazia dello stile" (85). Oppure, come viene spiegato a proposito di un critico "antagonista" (139), Enzo Siciliano:

La critica è insomma -vera- quando assume come suo principio di interna verificabilità quello dello stile, quando la sua volontà conoscitiva coincide con la stessa forza espressiva dei suoi argomenti (ivi)

Che è, in fondo, una specie di De Sanctis, ma tutto *a parte subjecti*, con "forma" e "contenuto" che, fondendosi danno valore alla scrittura critica. Come questa poi debba farsi conoscitiva (ma cosa potrebbe mai conoscere, così concentrata su se stessa?), come possa dialogare con l'"altro" e raggiungere i lontani orizzonti della storia non viene mai mostrato. Il saggio è tutto interno al campo della critica, la storia viene rimpicciolita a storia della cultura e poi riducendone ancora i confini, al solo profilo delle scuole interpretative e dei singoli nomi di spicco; per mostrare come vi campeggi statuario il grande critico-scrittore.

L'ampio spazio che ho dedicato a questo libro è giustificato dalla sua emblematicità: mostra perfettamente dove si vada a finire tentando di ridare prestigio ad una attività di cui si vuole conservare, con l'artificio della bella pagina, un'aura di altezzosa separatezza; il punto d'arrivo, per essere espliciti, è un orizzonte estetizzante, certamente anacronistico ma più affollato di quanto si pensi nella odierna critica italiana. Anche Giuseppe Leonelli, per esempio, nel "primo panorama completo della critica italiana del dopoguerra" (quarta di copertina) si arena sulla stessa spiaggia; anch'egli, chiamando a testimone Pascoli questa volta, si dichiara risoluto a salvare nel generale naufragio di tanti critici "col fiato corto allorché erano cominciati i crolli, poi rovinosi delle ideologie" (Leonelli, 1994: 226),

gli interpreti più ricchi di doti di scrittore: sensibilità, gusto, intelligenza, cultura, stile. Doti naturali, che fanno viaggiare la critica, anche se in senso inverso, sullo stesso binario della poesia. (ivi)

E' proprio da qui, del resto, da un'ottica che dismette ogni vitale raccordo con un contenuto di estetica, di filosofia, di ideali politici e civili (mettendo invece in trono una sorta di empatia istintiva che avvicina al suo oggetto un critico-rabdomante cesellatore di metafore: "poeti si diventa (ma) critici si nasce" - ivi), che discende quella esaltata valutazione dei grandi solisti che trova, per esempio, in una vecchia pagina di Pampaloni, critico schivo, senza cattedra e quasi senza libri, ripresentata quest'anno per celebrarne la scomparsa, la sua più nitida espressione:

Se dovessi riassumere con una formula qual è la "teorica" di Pancrazi, direi; la critica è il critico. Essa trova la sua origine e la sua ragione profonda nella coscienza che egli aveva di vivere in un tempo di insicurezza e di transizione, in un tempo di difficile misura umana, nel quale il filo che lega tradizione e avvenire è un filo sottile ma tremendamente importante (Quaranta, 2001)

"La critica è il critico": tramontati i grandi astri del metodo, rinasce l'attenzione per i piccoli artigiani, per i percorsi appartati, per singole adescanti personalità.

Non è questa tuttavia l'unica strategia di sopravvivenza per chi sottoscrive i processi di svuotamento dei fondamenti, per chi restringe fino allo spessore di un alambiccio i grandi depuratori ideologici di fine millennio, senza tuttavia voler rinunciare al carisma di un ruolo ancora prestigioso. Penso, per un'altra, attualissima variante, alla difesa d'ufficio di Stefano Giovanardi dell'arte della recensione:

il critico creatore di scrittura elabora nell'ombra del proprio "sottosuolo" la linfa proveniente dalla prima lettura del testo letterario, e l'immagine di opera che ne emergerà (...) sarà necessariamente diversa dall'originale, a causa di una inevitabile contaminazione di scritte: quella realizzata del testo, e quella virtuale del discorso critico a venire (Giovanardi, 1990: 24)

Una proposta molto partigiana e programmaticamente minore, resa più viva dalla partecipabilissima simpatia, in pagine che non cito, nei confronti dell'ultimo Todorov, polemico con se stesso, con il se stesso maestro un po' *pompier* di metodologie formaliste, in nome di una "critica che non deve né può limitarsi a parlare dei libri", perché "si pronuncia sempre sulla vita" (Todorov, 1986: 187).

In realtà per l'appropriata difesa di una critica militante, rapsodica e fulminante, e disposta, quando è il caso, ad esporsi pubblicamente su giornali e riviste, nell'elzeviro e nel saggio breve, sarebbe bastato il nome di Berardinelli, polemico da sempre contro la "debolezza della critica", contro l'esoterismo di gerghi plasmati sui luoghi comuni delle "nuove filosofie", che consentono di chiudersi dietro invalicabili muraglie cinesi per eludere l'impegno critico-interpretativo e il compito comunicativo della cultura (cfr. Berardinelli, 1986, pp.48 e segg.); un intellettuale che si è mosso sul modello della "critica saggistica" dell'Adorno degli anni '50 (ma il nome non va più di moda: le tesi della *Dialettica dell'Illuminismo*, scrive Scalfari sul maggior quotidiano della Sinistra italiana, sono "talmente fuori da ogni validità intellettuale da non meritare neppure una confutazione" - 2001), ammirandone la spietata vis polemica e l'irriducibile tensione

utopica che “sembra ergersi con disperato e impotente titanismo contro il dominio dell’inautentico e della mistificazione universale” (A. Berardinelli, in AA.VV., 1986: 49), e che se qualcosa ha concesso alla sirene della scrittura è stato subordinatamente ad un esplicito impegno di contestazione e di polemica nei confronti degli idola del proprio tempo (cfr. Berardinelli, 1990: 122). Resta poi da vedere, per ritornare al tema principale, come l’affannoso “bocca a bocca” di Giovanardi possa riportare in vita una pratica interpretativa ormai cristallizzata nell’ambiguo “baratt(o) tra critici-scrittori e scrittori-critici” (Cadioli, 1981: 95); ma, ripeto, anche in questo caso si ha la netta impressione che la posta in gioco non sia la riconquista di finalità euristiche e di potenze di verità, ma più modestamente l’apologia della propria collocazione professionale.

#### 4) Ciò che è rimasto del metodo

Dopo aver sfiorato il tema della crisi, averne tracciato, nel segno dell’ipotesi, la parabola speculativa ed esaminato alcune strategie di arroccamento, è il momento di giungere al metodo, o meglio a quello che resta dei criteri di fondazione teorica dell’atto critico; un discorso cui va premessa la precisazione che la nostra epoca non è incline alla teoria, in cui avverte una tentazione dispotica, una monologica supponenza che contrasta con la comoda “debolezza” da cui ama lasciarsi cullare. Lo annunciava del resto con chiarezza Gianni Vattimo, nel 1980 (l’anno stesso, la storia ha una sua logica, del *Tramonto dell’ideologia* di Lucio Colletti), nelle pagine del suo fortunato *Avventure della differenza*:

Il nuovo pensiero a cui Nietzsche mira con l’annuncio dell’oltreuomo è leggibile (...) come “avventura della differenza”: nel senso soprattutto che è un pensiero capace di abbandonarsi (senza paure metafisiche, senza gli atteggiamenti di difesa che si esprimono nella riduzione di tutto a un unico principio, posseduto il quale nulla può accaderci) alla molteplicità delle apparenze, liberate dalla condanna platonica che ne fa copie di un originale trascendente, il quale impone immediatamente gerarchie e asceti (Vattimo, 1980: 6)

Chiarito questo sfondo, va ora spiegato quali siano i caratteri generali della critica letteraria dell’“oltreuomo” di fine millennio, liberato dalla “condanna” dei valori. In primo luogo, direi, ciò che la contraddistingue è il riflusso dalle metodologie formali di carattere più ambiziosamente totalizzante (tali da far parlare, nel momento della loro massima fortuna, di un “ritorno della metafisica sotto il segno dello strutturalismo” - Viano, 1988: 43); ne rimane qualche traccia, nella forma “minore” di corredo “narratologico”, in calce ai testi antologizzati in molti Manuali scolastici.

A proposito del fenomeno Calabrese ha scritto che,

da molteplici direzioni, si è giunti alle conclusioni che invece di essere autotelico e autoriferito, il testo (ma alcuni hanno significativamente cominciato a parlare di

*opera*) invia addirittura a due ordini di fattori, i realia e la tradizione. Il linguaggio del testo letterario si è fatto esoforico e centrifugo, ha ripreso a trascinare verso il contesto; la semantica, cioè i significati, sono tornati sugli antichi sentieri dell'estensionalità; gli studi letterari non hanno disdegnato un fruttuoso eclettismo (Calabrese, 1999: 282).

Che sia vero, a quanto suggerisce spiritosamente Calabrese, che le strutture piuttosto che "assenti", come rivelava Umberto Eco, siano diventate ormai irrimediabilmente "marginali"? Molto lo fa pensare; senza tuttavia che questo voglia significare disinteresse per i caratteri formali di un'opera. Anzi: lo dimostra la rinnovata attenzione per le discipline filologiche, quasi una forma di tardiva rivalutazione, da parte dei maggiori critici, della "funzione-Contini", come stimolo a letture di variantistica, filologia e stilistica, condotte però, a sollievo dei lettori, senza lo spirito predicatorio e il lessico criptico del maestro. L'inclinazione pare diffusa: se non stupisce che Segre continui a considerare il testo "il nostro solo bene" (Segre, 1993: 14), che dalla penna di Asor Rosa, un tempo modello, nel bene e nel male, di "intellettuale organico" escano invece frasi quali "la filologia dà certezza ai dati della ricerca" (Asor Rosa, 1997: XXV) e "il rigore dell'operazione formale è una garanzia" e "significa prendere posizione nel mondo" (XXVIII), rappresenta un fatto indubbiamente interessante. Parole tutte giuste, si badi bene, come corretto in fondo voler indicare in Folena e Mengaldo due maestri esemplari (XXV); ma, frasi pericolose se a queste sole formule viene ricondotto il compito della critica nella sua interezza. Di fronte ai rischi di tali atteggiamenti fa bene Guglielmi a ricordare che se "le interpretazioni (...) devono giustificarsi davanti al testo, provare la fedeltà alla lettera di ciò che leggono (...) l'energia dell'atto critico è data dalla prospettiva storica dell'interprete" (Guglielmi, in Luperini, 1991: 138). D'altra parte non ci coglie di sorpresa che sull'orlo dell'abisso ci si aggrappi alla parola, all'ancora di salvezza della sua concreta materialità, quasi nel modo in cui il soggetto nicciano del nichilismo fa appello alla "saggezza del corpo" per orientare la sua cupa ("gioiosa" direbbe Vattimo) immediatezza vitale.

Anche Ferroni del resto, per rimanere ai nomi da cui abbiamo preso avvio, non esita a dichiarare, con formulazione emblematica, che "la filologia si impone con un nuovo rilievo come essenziale disciplina storica, in uno spirito di concretezza che allontana ormai da ogni storicismo", secondo il modello fondante Contini-Segre, caratterizzato dall'"attenzione determinante alla storia delle strutture" (Ferroni, in Luperini, 1991: 78). Una riflessione che, agitando il feticcio del referto linguistico di indiscutibile evidenza (e di pacificata inerzia), ci aiuta a capire meglio alcuni aspetti di quella sindrome bipolare dell'"aventinismo" e dell'*horror vacui* da cui è affetta l'attuale critica letteraria.

Se questo è il dato da cui è utile partire, un altro elemento lo completa e lo corregge: il rinato interesse per la storia, che, come lasciava intuire Calabrese, si profila però in veste di "contesto", o di "extratesto" ("l'elemento con cui il testo è in

inevitabile dialettica, e solo grazie al quale raggiunge la pienezza del suo significare” - Segre, 1993: 17), o di quel quid di “esterno” (ai testi), dove si ritrovano “i dati irriducibili della realtà fisica e biologica”, dell’“accadere degli eventi spazio-temporali”, della “casualità del vivere-morire”, senza “interrogare però la storicità della letteratura entro schemi ideali e provvidenziali” (Ferroni, 1996: 41). Un ritorno di fiamma che, come ha osservato giustamente Muzzioli, mentre

semberebbe dar ragione ai temi tipici del marxismo, ne segna in realtà l’archiviazione, riassorbita com’è e diluita la linea economico-sociale nel “testo” generalizzato della cultura (Muzzioli, 2000: 21)

Se il giudizio è condivisibile, non ci esime tuttavia dal chiederci da dove nasca questo bisogno irresistibile e generalizzato di più vasti orizzonti. Forse da una nostalgia di “totalità” e di intervento intellettuale?

C’è, mi pare, anche questo: l’esigenza, in altre parole, e siamo alla motivazione più nobile, di far ritrovare alla critica letteraria una vocazione di dialogicità, che la impegni in una dialettica dove le istanze della singolarità (il testo/l’opera, l’autore) ritornino a confrontarsi con i valori collettivi (la tradizione, la comunità umana), il letterario si misuri con la complessità della vita. Opzione che rimanda da un lato all’ultimo Todorov, nel suo tentativo di elaborare una metodologia che colleghi letteratura, etica e politica, disposto ad assumersi, magari anche alzando la voce, la responsabilità del giudizio (senza paura di riproporre il principio della “inscindibilità di fatti e valori” - Todorov, 1991: XIII); dall’altro all’ermeneutica gadameriana ed alle sue ramificazioni, come tentativo di interrogazione non autoreferenziale della letteratura mirato a realizzare un “rapporto tra dialogo sociale e interpretazione dei testi” come punto di partenza per “ritrovare le basi comuni della civiltà umana” (in Vattimo, 1988: 95-96) minacciate dell’aggressività della scienza e della tecnica. Si tratta, più a monte, del problema di “mantenere la propria specialità in relazione con la totalità della vita spirituale” (Vattimo, 2000a: 122) di cui ha scritto anche Vattimo (sì, proprio lui) nel suo ultimo libro; mostrando peraltro, con la menzione della religione e della politica come matrici della sua filosofia, quanto sia difficile riprendere possesso di ciò che si è avventatamente svenduto.

Ma c’è, oltre a questo, anche un non trascurabile aspetto opportunistico: l’Accademia lavora anche per la scuola, dove esiste tuttora una disciplina che si chiama “storia della letteratura italiana” e per la quale c’è bisogno di testi (manuali, antologie, edizioni commentate, ecc.) palcoscenici di visibilità e garanzia di pingui royalties. E’ quella famosa “editoria scolastica” i cui costi pesano in Italia, da vero Paese civile, interamente sulle famiglie. Se non si tiene conto di questo aspetto si perde di vista il problema nella sua contraddittorietà: non si capirebbe cioè perché si “sporchino le mani” con la storia intellettuali che le si avvicinano gravati da un pregiudizievole bagaglio di remore mentali, non si capirebbe cioè da dove nascano le aporie, mettiamo, di un Segre (autore anche lui di un Manuale per i licei, tanto “erudito” quanto poco “storico”), che in una intervista del 1992 si è gingillato con il paradosso della storia letteraria insieme “indispensabile e impossibile”:

indispensabile perché la storia letteraria ci propone uno schema ragionato dei nessi attivi della civiltà letteraria durante il suo sviluppo - schema mai definito, ma fruibile e perfezionabile (...), impossibile per la sua natura ibrida: essa contiene per forza parti biografiche, parti descrittive o persino riassuntive, e cerca di inserirle in una narrazione continua, a sua volta ibrida, perché vi si mescolano, in proporzioni che variano secondo i casi, linee di continuità storica o di poetica, tipologie regionali, definizioni di movimenti culturali e caratterizzazioni di singoli autori, sempre in conflitto con altre possibili linee storiografiche, come per esempio quella fondata sui generi letterari, loro trasformazioni e rapporti alterni di dominanza e subordinazione. L'impossibilità è insomma impossibilità teorica. (Segre, 1992: 110-111)

Un passo emblematico, perché nella dicotomia tra vera "critica" e operazione di comodo, utile ed economica (la narrazione cronologica dei "nessi attivi"), tra la purezza dell'analisi di singoli testi e l'ibridismo costituzionale del tracciato storiografico, sembra quasi riscoprire, benché nell'ambito di una prospettiva improntata all'esperienza dei metodi formali, la contrapposizione crociana tra "poesia" e "letteratura"; nel senso almeno di una disposizione psicologica e culturale alla selezione, al frammento, alla "degustazione" (sia pure nel quadro "scientificizzante" di cui si è detto) di singoli momenti irrelati, dove l'essenza tecnico-formale della Letteratura (con la maiuscola, in questo caso) si rivela nella forma di una a-storica perfezione, lampeggiando agli occhi dei mortali come Jahvé dal rovelto ardente.

## 5) Quale storia letteraria per il nuovo Millennio?

L'ultimo tema che vorrei toccare, collegandomi a quanto chiarito nel paragrafo precedente, è proprio quello della "rivincita delle storie letterarie"; la definizione non è mia, si legge in un contributo del 1998, a firma di Luca Clerici, caratterizzato da una squillante nota di fiducia:

In tutti i casi la tendenza che sembra profilarsi è quella della sintesi sistematica di un patrimonio del quale si torna evidentemente ad avvertire, in questo tramonto di secolo e di millennio, l'eccezionale valore e la straordinaria attualità. Un segnale importante, un segnale positivo (118).

Prima di sottoscrivere la fausta diagnosi bisogna però chiedersi quale sia oggi lo statuto prevalente riconosciuto alla categoria storica nell'ambito degli studi di letteratura italiana. L'impressione che si ricava, a sfogliare qualcuna di quelle *Storie*, confermata poi da spesso reticenti *Introduzioni*, e da quel poco di specifico che, in tema di "filosofia" della storia (perfino la formula suona ineducata, nei salotti dove Fukuyama ha fatto scuola), viene prodotto da chi si occupa di critica letteraria, è che ci troviamo di fronte a un modello che realizza ciò che nel recente passato è stato definito "diacronia strutturalistica"; un modello, per essere più espliciti, sostenuto in genere da

un'idea di "storia" debole e meccanicistica, perché governata da un principio estrinseco di successione cronologica che la riduce ad un accumulo di eventi solo quantitativamente rilevante, e dove un eclettismo non sempre felice squaderna intrecci cangianti di prospettive "événementielles", sociali, civili, economiche, antropologiche, culturali, ecc. secondo quanto propone e dispone ogni ultima moda. Si pensi per esempio al materialismo secondo Ferroni:

un materialismo attento al fondo biologico della condizione umana e naturale, alle trasformazioni fisiche dei corpi e degli ambienti, alla concretezza materiale della vita sociale, ma anche alle forme culturali, ai fantasmi, alle aggregazioni irrazionali, agli istinti e desideri che agiscono sui comportamenti umani. Un materialismo razionale che sappia riconoscere l'irrazionale, che sappia trar frutto dai propri limiti e dai limiti della condizione umana e sociale, che sappia che la politica e l'economia affondano da una parte nella base naturale e dall'altra nei tortuosi avvolgimenti dei modelli di comportamento, dei riflessi e delle illusioni costitutive della vita sociale. Che sappia capire come la storia non ha nessun percorso predeterminato, interrogando razionalmente la sua irrazionalità, il peso che il "male" vi assume. (Ferroni, in Luperini, 1991: 84-85).

Che "storia" è questa? Ciò che risalta, il suo punto archimedeo (in debito, mi pare, con la rivalutazione dell'"area dell'esperienza vissuta e delle strutture pensanti" patrocinata da Ceserani, 1990: 119), è innanzitutto la disponibilità ad arricchire la ricetta con tutto ciò che proviene dall'orizzonte antropologico (il "fondo biologico", le "trasformazioni fisiche dei corpi e degli ambienti", ecc.), prendendo fin troppo alla lettera il termine "materialismo" (e i cibi allora? posto che l'uomo è ciò che mangia, secondo l'insegnamento di Feuerbach), con il rischio di trasformare il critico in un collezionista di polverose quisquiglie. In secondo luogo, emblematico anche questo della moderna "perdita della capacità di sognare il futuro" (Bauman, 1992: 219), colpisce il carattere tragico di questa prospettiva, dove il proposito di una "interrogazione razionale" non basta a nascondere il senso di smarrimento nei confronti dell'irrazionale, delle illusioni, del "male". La storia, in una parola, come tetro parco delle rimembranze, e l'occhio che la vede scorrere segnato fin dentro l'iride dalla cupa malia di un esistenziale e coinvolgente "ubi sunt".

A leggere più a fondo, inoltre, nell'idea di storia che caratterizza la critica alla moda, la si vede animata piuttosto che da una forte e consapevole propositività, dalla preoccupazione, tutta negativa, di *non* fare. Capace di dire, come la poesia in tempi non lontani, solo "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo". E sono negazioni che riguardano lo "storicismo" (che vuol dire, nel lessico di molti "oggi-diani", il finalismo e il provvidenzialismo del marxismo meno problematico); gli organici raccordi di una coerente metodologia (residuo metafisico, secondo la vulgata "debolista", in quanto rivela la nostalgia di principi fondanti e di un soggetto forte, e si abbandona ad una retrograda inclinazione per il "gesto implacabile" di Cartesio, da contestare invece impietosamente con le pratiche di una "logica sdruciolevole" - Rella, 1981: 17,13); la

possibilità e la necessità di collegare l'analisi e il giudizio sui fatti letterari ad uno sfondo ermeneutico sovraindividuale (una comunità in senso sociale, politico, etico) o a principi di natura più specifica delle generiche "responsabilità etico-politiche dell'interpretazione" cui ci richiama Luperini (1998: 107). Una diffidenza, quest'ultima, dove si rivela la paura di porgere il fianco ad accuse di "dogmatismo" o di subalternità ad un "ipse dixit", ad un "principe", agli interessi concreti di una "parrocchia" (come se non sapessimo, lo ha detto Sartre tanti anni fa, che anche il silenzio, l'assenza, le reticenze sono una forma d'azione a beneficio di qualcuno o di qualcosa). Così quella problematicità che viene ossessivamente rivendicata in relazione ai contenuti e alle angolature dell'interpretazione (per dare "congedo al carattere assiomatico e definitorio che ha contraddistinto la strategia storiografica nell'epoca degli storicismi", "assume(ndo) su di sé coraggiosamente e responsabilmente la propria parzialità e relatività" - Luperini, 1998: 71) appare invece dimenticata in relazione ai principi ed alle finalità dell'atto critico (mai interrogati nelle implicazioni politico-sociali); la "storia" diventata, quando va bene, erudizione, si rovescia allora nella cupa inesorabilità di un destino misterioso che è sacrilego interrogare e quindi inevitabile subire. Insomma, italiani, ancora uno sforzo! Stiamo per realizzare l'invito di Ceserani: "il faut être absolument post-moderne!"; basta continuare a "raffreddare" la storia correggendola con "salutari" apporti di scetticismo, relativismo, prospettivismo; collocandola (così, polemico, Luperini, 1991a: 368) sotto la cifra della "contaminazione -postmoderna- degli approcci più disparati" (mentre, entusiasta, Onofri: "la *Storia* di Ferroni (...) elimina alla radice ogni sterile discettazione metodologica (...) confezionata nel segno di un felicissimo e liberatorio pragmatismo (...)", con "gli strumenti e le opzioni più idonee a seconda dell'autore affrontato" - Onofri, 1995: 157) e dell'indebolimento dei fondamenti ("l'idea stessa di verità, di storia e di scienza è divenuta incerta e relativa, (...) l'intero sistema umanistico di valori e di sicurezze si è sgretolato" - Luperini, 1998: 92). Trasformatasi in "natura", sottratta ad ogni vitale relazione con "la realtà organizzata del pensiero e il tumulto della vita pratica" (Leone de Castris, in Luperini, 1991: 223), negata ad ogni collegamento con una prassi socio-politica (quel collegamento che per Said, lo ha ricordato Dombroski, rappresenta la sola possibilità di una interpretazione veramente "storica" - cfr. Luperini, 1991: 67) la storia, nell'interpretazione della critica italiana di fine Millennio, vede definitivamente occultata la sua dimensione interessata e contribuisce a riproporre, direbbe Habermas, l'antichissima vicenda di una soggettività sottoposta al dominio di potenze mitiche.

Per una rapida conferma sul campo potremmo prendere come esempio degli esiti aporetici in agguato anche nelle messe a fuoco più ricche e problematiche, il saggio teorico che Luperini premette alle pagine del *Dialogo e il conflitto*. Tentativo di storicizzazione integrale dell'attività interpretativa cui spetta il merito, tra l'altro, di mostrare gli equivoci cui conduce la netta separazione di filologia ed ermeneutica, commento e interpretazione:

Se l'ideologia filologica fa del critico uno scienziato, quella ermeneutica lo trasforma in vate e profeta (...) Il critico (nel primo caso, F.S.) tende a diventare un funzionario che attesta la propria neutralità tecnica, e in essa riparandosi, ad autorappresentarsi estraneo al proprio destino sociale. Oppure, all'opposto (...) a raffigurarsi come un puro e disinteressato "lettore" che rispecchia e ritrova nell'opera unicamente la propria dimensione esistenziale e dichiara perciò di ignorare i propri interlocutori sociali. (Luperini, 1999: 29, 20)

Dove il discorso si inceppa è invece nel delineare il quadro di implicazioni legate alla "storiografia letteraria", che pure, lo si sostiene con energia, "presuppone un legame organico con la temporalità e con la socialità dell'esperienza umana" (33), se non altro perché rappresenta "una funzione sociale ed implica un rapporto pubblico" (16). La minaccia dello spettro del sostanzialismo e del teleologismo (che perseguita soprattutto chi in passato lo abbia avuto tra i suoi numi tutelari), contro cui viene giocata la mossa esorcistica di una storiografia "multiprospettica", spinge Luperini ad insistere quasi ossessivamente sul motivo della "parzialità interpretativa". Solo a partire da questo principio (il grande, implicito protagonista teorico del suo saggio),

la storiografia della letteratura può dare congedo al carattere assiomatico e definitorio che l'ha contraddistinta nell'epoca degli storicismi e assumere su di sé coraggiosamente la propria parzialità e relatività (42-43).

In altri passi del saggio viene però accolta l'esigenza di un "preciso punto di vista" (38), nella convinzione, tra l'altro, che "la letteratura è sede di conflitti e di contraddizioni" e che "in essa e attraverso di essa si svolge una lotta per l'egemonia che investe temi e contenuti ideologici (...) e anche scelte di politica culturale in cui si riflettono precisi rapporti di potere" (42). Ma come potrà mai farsi carico di questi compiti una critica morbosamente affascinata dalle sirene della parzialità e del relativismo, e quindi incapace di far rientrare le proprie acquisizioni nel paradigma di certezze solide e collettivamente partecipabili? Non è del resto casuale che mentre l'aggettivo "etico" compaia più volte in queste pagine a specificare il carattere dell'attività critica, nessuna occorrenza abbiano invece "civile" e "politico".

Certo, i tempi non sono propizi all'impegno intellettuale: il "pensiero unico" dell'età della globalizzazione ha mandato in soffitta ogni ipotesi di alternativa politico-sociale, il postmoderno ha ormai addomesticato nel gioco, nella parodia, nell'autoreferenzialità gli spiriti ribelli della letteratura, solo poche voci, per lo più isolate ed inascoltate, come quella proverbiale di chi chiama nel deserto, fanno risuonare accenti antagonisti. E con ciò? Come si può pretendere di ricondurre l'atto critico ad un modello di ermeneutica storica senza approfondire in modo appropriato il tema della dimensione conflittuale e dei risvolti sociali delle "verità" dell'interpretazione? Non fa nascere nessun sospetto il fatto che proprio nel momento in cui il "sistema sta diventando più -totale- che mai alcuni intellettuali progressisti hanno cominciato a denunciare il concetto di totalità come un brutto sogno" (Eagleton, 1998: 145)? La proposta di "ermeneutica materialista" su cui Luperini chiude la sua riflessione finisce

così per perdersi in un vicolo cieco: valorizzare il motivo gramsciano dell'“egemonia”, invocare una “critica dell’ideologia” nella forma “di una genealogia materialistica delle opinioni” (ma con quale certezza di risultati se, lo abbiamo visto, il veleno del relativismo si insinua in ogni snodo di questa proposta?), dichiararsi disponibili a “forme conflittuali” di confronto e di dibattito (ma in quale direzione, e con quale energia assertiva, avendo assunto a criterio fondatore un principio “debolista”?), prospettando nel tempo stesso “possibilità d’intesa dialogica sempre più ampie e tendenzialmente universali”, significa in sostanza sposare quella ideologia ermeneutica contro la cui “prospettiva utopica” (“essa non si interroga sulle possibilità e sulle condizioni materiali del dialogo, dando per scontata la sua libera realizzazione” - 43) Luperini, e non a torto, rivolge gli strali della sua polemica. Avallando una visione della storia di impronta postmoderna per la quale “razionalità e libertà (...) sono schierate sui lati opposti della barricata teorica” (Eagleton, 1998: 121). Cosa concludere? Anche in queste pagine per tanti aspetti pregevoli, si finisce in sostanza per assistere ad un atto di resa della critica letteraria davanti alla complessità della storia, anche da qui sventola una patetica bandiera bianca nei confronti di quel destino di rassegnazione e di tramonto che pare iscritto nello spirito del tempo.

Giunti a questo punto mi pare inutile aggiungere altri riscontri al quadro della crisi e all’elenco di tonici che, velleitariamente, dovrebbero farcene uscire. Senza cedere alla tentazione della professione di fede (il mio ruolo è solo quello del modesto officiante di un culto di cui altri sono i teologi) non posso tuttavia terminare il mio discorso senza ricordare, è il congedo più giusto mi pare dal tema della storia, e della storia letteraria in particolare, alcuni dei punti fermi che hanno animato questa mia breve esposizione: in primo luogo il fatto che la storia della letteratura non dovrebbe ridursi, positivisticamente, ad un elenco di “situazioni problematiche concrete” (avallando l’opinione che “la critica integrale è un desiderio pio di anime belle” essendo impossibile “ripristinare in sé artificialmente quel candore che era sincero e storicamente ricevibile nel *De Sanctis*” - Contini, 1992: 36). Poi, lo ha fatto presente Petronio, che la “storia della letteratura”, quando abbia la forza di negarsi a un bagno lustrale nel pensiero della “differenza” (Derrida, Vattimo da noi), non sembra per questo inevitabilmente destinata ad una scivolata “storicistica (...) nel senso deteriore del termine” (Petronio, in Cecchi e Ghidetti, 1986: 56): “negare che la storia sia -razionale-, nel senso ottimistico e hegeliano”, aggiunge poi Eagleton, rendendo perspicui i collegamenti tra teoria dell’interpretazione e prassi critica e politica (tra idee e realtà, tra attività speculative e interessi concreti, quel nesso scomodo che la nostra epoca, come già si è detto, fa di tutto per dimenticare), “non significa necessariamente negare che essa ci si presenti in una forma duramente specifica” (121). Ciò che salva dai due estremi, del positivismo e dell’idealismo, è una concezione dialettica, nel senso proposto da Benjamin nelle *Tesi sulla filosofia della storia*, che prospetta un interprete consapevole di far parte di quel “sapere” che racconta (“la memoria storica è sempre in funzione degli interessi del presente” e “dialetticamente è la storicità dell’interprete che detiene la chiave della storicità trascorsa” - Guglielmi, in

Luperini, 1991: 112); con il coraggio di un “punto di vista”, il coraggio cioè di prendere posizione, articolando un progetto interpretativo che guarda tanto al passato quanto al futuro. Un “punto di fuga” storiografico che non deve essere inteso come l'autoritario colpo di coda di un soggetto risoluto a conservare, costi quel che costi, un privilegio monologico (come direbbero molti fautori dell'attuale crisi della ragione), ma come una irrinunciabile condizione di chiarezza di pensiero e di coerenza interpretativa; essenziale se non si vuol cedere all'ideologia più subdola, quella del superamento delle ideologie:

una storia dell'attività letteraria deve, come qualsiasi altro scritto di storia, partire dal presente ripercorrendo il passato alla luce di un interesse attuale; deve avere un proprio “punto di vista” (...) solo ostentando(lo) provocatoriamente, ma intanto avvertendo dell'esistenza di altri, si salvaguarda la libertà del lettore (Petronio, 1979: 8)

Che è poi una proposta parallela, nella sua petizione per una prospettiva nutrita di “interessi attuali”, a ciò che ha ribadito Fortini in anni più recenti, dal cuore stesso della vicenda di crisi di cui ci stiamo occupando:

all'ecllettismo metodologico, che rivendico, giustappongo l'esigenza non eclettica di una interpretazione del “presente come storia”, ovvero una decifrazione (preterletteraria, naturalmente) dei nessi reali, storici e sociali, dove si compiono produzione e riproduzione della vita “materiale” e delle sue funzioni ideologiche maggiori (Fortini, in Luperini, 1991: 265)

Un presente come storia che si fa punto di vista (naturalmente riconoscendo e rispettando, nel suo oggetto di studio, tutto ciò che lo rende ciò che è) ed ha il coraggio di pensare il futuro *etsi veritas daretur*, per fare eco ad una formula di moda. Articolando una prospettiva consapevole, certo, del carattere storico (e quindi in un certo senso relativo) di ogni certezza, dell'assenza di fini ultimi garantiti una volta per tutte da qualche benevolo *Weltgeist*, della funzione salutare del dubbio, inteso come istanza di controllo; e disponibile, per sovrappiù, al dialogo, al confronto, perfino al compromesso, nei suoi risvolti pratici. Ma senza valori a mezzadria, principi negoziabili, verità incerte e “deboli” (costruzioni ideologiche in fondo ispirate da quel capitalismo globale che annuncia con trionfo ritornello la fine della storia e la morte delle ideologie), trampolini di lancio per ogni forma di revisionismo ed ogni sorta di demagoghi (e qui scivoliamo nel famoso “extratesto”, da cui spesso letteratura e critica si fanno vanto di aver distolto lo sguardo).

Congedando nei primi anni '90 un volume che raccoglieva un decennio di spumeggianti recensioni, Walter Pedullà, in riferimento ad una letteratura con il “neoclassicismo nel sangue” e ad una critica “imbellettata”, concludeva fintamente rassegnato: “Attendiamo un'iniziativa della storia” (Pedullà, 1993: 21). Ma la storia non è fuori di noi, non è un transito di calendario. Ne facciamo organicamente e integralmente parte. Così, senza aspettare passivo un segnale “esterno”, una chiamata,

per riscuotersi dal torpore, avallando intanto lo spirito di un'epoca che fa dell'uomo oggetto di pianificazione totale, chi scrive di letteratura dovrebbe sforzarsi invece di alzare gli occhi verso obiettivi di civiltà e di società, superando il breve orizzonte del "cespuglio di rose", per riprendere la metafora che sui giornali dell'inverno del 2000 ha contrapposto Fo e Raboni a proposito dell'impegno intellettuale. In fondo, se responsabilmente partecipe di una vicenda collettiva chi parla di storia, anche di storia letteraria, è già uscito di un passo dalla crisi. Fuori dalla crisi e dentro la realtà, portatore di salutari enzimi di sospetto, dissenso, ribellione; ad arricchire un contesto quanto mai povero di validi referenti sociali, politici, etici, culturali.

Nel suo ultimo libro Popper, nella prospettiva di una "società aperta" capace di resistere ai poteri che la insidiano, ha scritto parole che vorrei conclusivamente citare, e non solo per respingere le obiezioni, che già sento avanzare, di subalternità a vecchi dogmatismi.

Sebbene la storia non abbia alcuno scopo ultimo noi possiamo imporre ad essa i nostri fini; e quantunque la storia non abbia nessun senso noi possiamo dare ad essa il nostro senso (Popper, 2001: 361)

## BIBLIOGRAFIA

- M. Augé, *Storie del presente*, Milano, 1997
- A. Asor Rosa, *Genus italicum - Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Torino, 1997
- R. Barthes, *Critica e verità*, Torino, 1969
- Z. Bauman, *La decadenza degli intellettuali*, Torino, 1992
- A. Berardinelli, *La critica come saggistica*, in AA.VV., *La ragione critica*, Torino, 1986
- A. Berardinelli, *Poesia italiana 1984*, in Idem, *L'esteta e il politico*, Torino, 1986
- A. Berardinelli, *Tra il libro e la vita*, Milano, 1990
- N. Borsellino, *Critica e storia*, Roma, 1993
- A. Cadioli, *L'industria del romanzo*, Roma, 1981
- S. Calabrese, *L'idea di letteratura in Italia*, Milano, 1999
- I. Calvino, *Una pietra sopra*, Milano, 1980
- R. Ceserani, *Raccontare la letteratura*, Milano, 1990
- L. Clerici, *La rivincita delle storie letterarie*, in "Allegoria", Palermo, 1998, n° 28
- G. Contini, *A proposito di critica stilistica*, in Idem, *La critica degli scartafacci*, Pisa, 1992
- M. De Carolis, *Nichilismo e sensibilità contemporanea*, in R. Esposito, C. Galli, V. Vitiello, *Nichilismo e politica*, Roma-Bari, 2000
- R. S. Dombroski, *Ricercando la storicità. Note sulla storia e sulla storiografia letteraria*, in "Allegoria", n° 11, 1992
- T. Eagleton, *Le illusioni del postmodernismo*, Roma, 1998
- Esposito, Gallo, Vitiello, *Nichilismo e poetica*, Roma - Bari, 2000.
- G. Ferroni, *Dopo la fine - Sulla condizione postuma della letteratura*, Torino, 1996

- G. Ferroni, *La storia letteraria: dalla storia delle strutture alla disseminazione della storia*, in Luperini, a cura di, op.cit., 1991
- F. Fortini, *Questioni di frontiera*, Torino, 1977
- F. Fortini, *Bilancio di un trentennio: il marxismo e le prospettive della critica*, in Luperini, a cura di, op. cit. 1991
- H. G. Gadamer, *Una lingua contro il fanatismo* (a colloquio con Vattimo), in G.Vattimo, *Le mezze verità*, 1988, Torino
- S. Giovanardi, *La favola interrotta*, Ancona, 1990
- G. Guglielmi, *Ermeneutica e critica*, in R.Luperini, a cura di, op. cit. 1991.
- F. Jameson, *Intervista a Jameson*, a cura di M.Ganeri, in “Allegoria”, n°11, Palermo, 1992
- M. Lavagetto, *Intervista*, a cura di Belpoliti e Graziosi, in “Riga 17 - Italia due”, Milano, 2000
- A. Leone de Castris, *Estetica e marxismo nella critica letteraria d'oggi*, in Luperini, a cura di, op. cit. 1991
- A. Leone de Castris, *La critica letteraria in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, 1991a
- G. Leonelli, *La critica letteraria in Italia (1945-1994)*, Milano, 1994
- G. O. Longo, *Per un'epistemologia “batesoniana”*, in S.Manghi, a cura di, *Attraverso Bateson*, Milano, 1998
- R. Luperini, a cura di, *Teoria e critica letteraria oggi*, Milano, 1991
- R. Luperini, *Tendenze attuali della critica in Italia*, in “Belfagor”, Firenze, n°4, 1991a
- R. Luperini, *Il professore come intellettuale*, Milano, 1998
- R. Luperini, *Il dialogo e il conflitto*, Roma-Bari, 1999
- M. Onofri, *Ingrati maestri - Discorso sulla critica da Croce ai contemporanei*, Roma-Napoli, 1995
- W. Pedullà, *Le caramelle di Musil*, Milano, 1993
- G. Petronio, *L'attività letteraria in Italia*, Palermo, 1979
- G. Petronio, *Storicismo e storiografia letteraria*, in O.Cecchi e E.Ghidetti, a cura di, *Fare storia della letteratura*, Roma, 1986
- K. Popper, *Popper - Tutta la vita è risolvere problemi*, Milano, 2001
- B. Quaranta, *Pampaloni, la critica come dialogo tra uomini*, in “Tuttolibri”, 27.1.2001
- F. Rella, *Miti e figure del moderno*, Parma, 1981
- R. Rorty, *La filosofia dopo la filosofia*, Roma-Bari, 1989
- E. Sanguineti, *Il chierico organico*, Milano, 2000
- E.Scalfari, *Quello che resta del secolo dei Lumi*, in “La Repubblica”, 1.II. 2001
- C. Segre, a cura di, *Strutturalismo e critica* (I ed. 1965), Milano, 1985
- C. Segre, *La comunicazione letteraria nel tunnel della storia - Intervista a Cesare Segre*, a cura di R.Luperini, in “Allegoria”, Palermo, 1992, n° 10
- C. Segre, *Notizie dalla crisi*, Torino, 1993
- C. Segre, *Ritorno alla critica*, Torino, 2001
- T. Todorov, *Critica della critica - Un romanzo di apprendistato*, Torino, 1986
- T. Todorov, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, 1991
- G. Vattimo e P.A.Rovatti, a cura di, *Il pensiero debole*, Milano, 1983
- G. Vattimo, *Le avventure della differenza*, Milano, 1980
- G. Vattimo, *La società trasparente* (I ed. 1989), Milano, 2000

- G. Vattimo, *Vocazione e responsabilità del filosofo*, Genova, 2000a  
G. Vattimo, *I lumi: soffusi e deboli - così li preferisco*, in "La Repubblica", 4.I.2001  
C. A. Viano, *Il carattere della filosofia italiana contemporanea*, in AA.VV., *La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980*, Napoli, II ed. 1988

## U RADIONICI: TALIJANSKA KNJIŽEVNA KRITIKA 90-TIH GODINA U ZRCALU TEORIJSKOG MIŠLJENJA

Tekst daje sažet prikaz – u teorijskoj perspektivi – najkualnijih tendencija u talijanskoj književnoj kritici.